

La questione economica, la questione democratica

di Tino Bino *

Perché questa ostinazione, questa fedeltà?

Per non perdere la memoria, per non arrendersi alla "forza cicatrizzante dell'oblio", per non espellere dalla vita collettiva i tremendi perché di quella tragedia, per impedire che la società delle immagini, così sollecita nell'annullare la distanza critica, favorisca la scomparsa della coscienza storica, l'abitudine all'indifferenza, cancellando ogni altro tempo che non sia il tempo presente.

Per il dovere di una testimonianza, per chi c'era e già fa finta di non sapere, per tutti coloro fra le nuove generazioni che non sanno e che debbono sapere.

Affinché i giorni di Moro siano riproposti come il paradigma della precaria condizione della pacifica convivenza collettiva, e quella sua indimenticabile immagine dal carcere delle Brigate rosse venga assunta a paradigma della coscienza del bene e del male che attraversa la storia secondo linee di impercettibile disegno.

Fissata solo per un ricatto, per la cronaca tragica dell'attualità, quell'immagine è oggi un documento straordinario definitivamente catalogato alle pareti della storia, come un ritratto di Cranach così preciso nel disegnare i tratti di un viso, così abile nel lasciarvi trasparire tutti i sentimenti ed i sedimenti che lo hanno forgiato.

L'uomo dalla natura mite appare, come sempre, con la inalterata serenità del disincanto e proprio per questo non può che assumere per sé il volto dello sconfitto.

Quel volto: che guarda nel vuoto per non fissare un presente troppo penoso e perché non ha bisogno di guardare per sapere; e che, come testimonia il mistero delle lettere dal carcere, vede chiaramente tutto il male che può derivare anche da una decisione giusta ed a questo male non sa rassegnarsi.

Così è passato attraverso la tempesta senza schivare i colpi.

Ma questa ostinazione ha a che fare con noi, con il nostro oggi; per ritrovare il senso, le parole, le ragioni della politica, per continuare a credere che il paragone della democrazia si misuri con le grandi questioni della gestione

**Introduzione al IX convegno nazionale di studi sulla figura di Aldo Moro, tenuto a Iseo l'11 e 12 maggio 1991, con il patrocinio di Città & Dintorni.*

sociale, per rimanere convinti che non esiste politica senza la passione civile delle idee.

E che dunque la domanda così diffusa e ostile intorno al degrado dell'agire quotidiano può legittimamente essere: «chi ci libererà da questi politici?», ma non deve mai divenire, come si va sempre più diffusamente formulando: «chi ci libererà dalla politica?».

Lo spettacolo certo è perlopiù quello di un agire coatto, astratto, insensato, quasi maniacale cui si dedicano con incomprensibile totalizzante dedizione individui speciali, ridotti a manichini pubblici, a ingombranti spettri di un gioco d'ombre: la politica politicante, che pare sovente l'allegoria dello sfacelo.

Per questo la politica gode di così pessima fama. Ma la politica non è categoria esclusiva dei politici. È esattamente questa l'equazione che occorre spezzare, che occorre diversamente coniugare. Togliere ai politici il monopolio della politica e ridurre la politica dentro le specifiche funzioni che ad essa appartengono.

La politica non è un valore in sé, il valore è dentro il significato, le valenze delle grandi questioni collettive che essa impone di conoscere e affrontare, affinché la coscienza di ciascuno divenga fonte di passione e di pressione civile, responsabilità condivisa così forte da accettare vincoli di lunga durata e orientare le scelte per il governo delle questioni approntate.

E che la questione economica nel nostro Paese sia ormai divenuta la "questione della democrazia", pochi ne dubitano.

Non solo con riferimento alle ragioni storiche che hanno da sempre condizionato il rapporto della vita collettiva, della politica con l'economia, non solo per il fallimento dei sistemi economici alternativi al capitalismo e che hanno mostrato di questo la superiorità, ma anche evidenziato tutti gli irrisolti limiti; non solo per la situazione internazionale così esplosiva, di guerre combattute e minacciate, di scontri presagiti nella ricerca del nuovo equilibrio che oppone il sud al nord del pianeta; non solo per le complicazioni sempre più marcate delle vicende internazionali, e per l'interdipendenza sempre più accentuata del mercato mondiale; ma in virtù di una specificità che ci appartiene, che è nostra, peculiare della condizione locale, nazionale.

Della quale è pleonastico, quasi petulante, eppur doveroso ricordare i termini essenziali.

Il debito pubblico è raddoppiato in dieci anni, senza paragone con le altre società industriali; un milione 300mila miliardi di lire, una cifra difficile da pronunciare, quasi impossibile da scrivere.

L'inefficienza dei grandi servizi pubblici va restringendo in maniera inesorabile nel Nord, qui, da noi, gli spazi di quella confusa, magmatica, ma vivace società civile che è grandemente avanzata quasi ignorando la società politica.

Al Sud il sistema assistenziale non ha risolto la cronica debolezza produttiva del mezzogiorno, malgrado 40 anni di investimenti pubblici, mentre in alcune di quelle regioni la pressione della criminalità si è sostituita ai poteri dello Stato.

Lo Stato incapace di gestire le funzioni che ad esso competono, si è di fatto privatizzato estendendo oltre ogni misura un'attività economica che ha reso ipertrofico il cosiddetto settore pubblico.

E così il capitalismo italiano si è sviluppato secondo traiettorie che si sono troppe volte incrociate con l'anomalia dell'intero sistema.

Il capitalismo nostrano, dice Romano Prodi, è malato, le imprese sono assediate dai partiti, cui sollecitano assistenza, mentre la nomenclatura partitocratica si estende dalle Ussl alle fabbriche di panettoni, dagli ordini professionali ai servizi turistici.

Il vivaio delle piccole e medie imprese che nell'ultimo decennio (vale il modello di Brescia) hanno garantito l'espansione del sistema, l'accelerazione dei consumi, la diffusione del benessere individuale e dell'egoismo diffuso, non è in grado di gestire una strategia internazionale.

Le domande complicate sono dunque: «Ce la faremo a correre in Europa? – Ci sarà un posto per noi? – Da dove cominciare a mettere ordine? – dalle partecipazioni statali e dall'industria pubblica? – dalla privatizzazione su grande scala del capitalismo di Stato, del patrimonio pubblico? – Dalla riduzione delle assistenze al mercato, delle protezioni, delle clientele?»

E poiché la democrazia, sgangherata, a volte corrotta, altre inefficiente è pur tuttavia l'unica cosa vera che ci rimane, la grande domanda che riassume e contiene quei quesiti è questa: «È possibile, e come, porre mano alla ricostruzione dello Stato?»

Che significa anche: «Come recuperare un primato alla politica così intrecciata con gli affari?».

«Ben distanti fra loro – ha scritto un intellettuale francese –, il senso degli affari e il senso dello Stato sono egualmente apprezzabili, ma frammentati generano una repubblica avariata».

Serve, intorno a questi quesiti evocare la lezione di Moro, quel suo sottile pensiero indagatore, quella sua paziente trama di analisi e quella sua concezione politica così complessa e così peculiarmente legata agli aspetti etici, istituzionali della politica più che ai suoi corollari amministrativi?

Ed ha un senso richiamare il suo pensiero per questioni che si presentano così differenti dalla "sua" stagione, che ha avuto al centro dell'agenda, prima la prepotente esplosione di tutte le energie sociali compresse, poi le emergenze tragiche della lotta armata?

E che forse non lasciava presagire il dominio assoluto dell'economico come si è oggi manifestato nella cultura collettiva e che ha prodotto un impasto così magmatico, frammentato, quasi da rivolta sociale, dell'interesse individuale; e un eccesso così grave del capitalismo di Stato, il diffondersi di un intreccio spietato fra affari e politica.

Moro teneva alto il primato della politica perché aveva alto il senso dello Stato, della regola imparziale, della norma ordinatrice.

Erano dichiarati il rispetto della autonomia dei centri di decisione imprenditoriale, la convinzione del ruolo benefico delle partecipazioni statali in un progetto di programmazione cui affidava capacità forse eccessive di combinare a fini comuni i risultati dell'impresa pubblica e di quella privata. Ed era costante in lui la preoccupazione di non eccedere «nello spostamento della frontiera fra il settore pubblico e quello privato», come ebbe a dire a Milano il 3 giugno 1969 in un lungo intervento dedicato alla politica di sviluppo, ai rischi dell'espansione, ai compiti del sindacato, ai doveri della pubblica amministrazione, agli aspetti istituzionali del sistema economico, agli obiettivi ed ai valori della grande

impresa moderna, alla «valorizzazione del fattore umano a tutti i livelli come condizione fondamentale nella misura della efficienza e dello sviluppo»; una riflessione che, riletta oggi, contiene echi e rimandi così anticipatori della recentissima *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II.

Allora resta attuale, comunque non eludibile, quella sua precisa, tante volte dichiarata volontà di coniugare pacificamente le due anime conflittuali della moderna libertà: il bisogno di giustizia e le esigenze del progresso; il convincimento che prosperità e cittadinanza possono convivere in un conflitto addomesticato dalla imparzialità del sistema istituzionale.

Moro era certo che alcune cose di questo sistema non dovevano essere cambiate: il sistema democratico parlamentare ad esempio. Ma era profondamente conscio che la gestione politica dell'economia e della società dovesse essere capace di autentica flessibilità, di disponibilità ad accogliere il nuovo. Per questo torna impegnativa, per i nostri problemi, quella sua visione liberale con forti venature etico-sociali, radicate nella storia del Paese.

Anche in economia nessuna scelta è praticabile se non nasce dalla cultura della società, dei suoi valori, dei suoi comportamenti.

Per questo è così difficile (ne sono testimonianza probante le vicende governative di questi giorni), ridisegnare il necessario confine, ristabilire un corretto equilibrio fra i doveri dello Stato, le responsabilità del governo, e le regole del mercato.

È una responsabilità che non può essere addebitata in esclusiva solo ad una parte del sistema. Le riforme istituzionali sono il dovere, clamorosamente eluso della politica, e fra l'altro non vi si può porre mano senza iscrivere fra i capitoli di primo intervento la riforma costituzionale della finanza pubblica, senza ricostruire un rapporto diretto fra imposizione fiscale e responsabilità della spesa.

Una riforma che ridia autonomia impositiva alle Regioni ed ai Comuni recupera per gli enti locali una responsabilità smarrita e rappresenta una risposta necessaria e doverosa al leghismo, dentro cui si annida oggi il rischio altissimo di una rottura della democrazia costituzionale.

Ma le riforme sono facilmente attuabili laddove esse siano proiezione di comportamenti collettivi, di norme autoregolatrici della società e della stessa concorrenzialità del mercato.

Ciò che costringe alla resa questi due poli, lo Stato e il Mercato, pronti l'uno e l'altro a dominare e soffocare e strumentalizzare l'individuo è infatti la presenza di un consapevole tessuto intermedio capace di denunciare, dello Stato e del Mercato, i vizi e di valorizzare le virtù.

La vicenda così mediocre del non-governo bresciano, la caduta così verticale dell'immagine pubblica della città, sono l'esempio di una dissipazione che nessuno pare capace di impedire.

Nulla è ragionevolmente opponibile alla diffusa invettiva contro l'irresponsabile conduzione della politica, alle legittime proteste dell'imprenditoria, alle neutrali cronache che descrivono la distanza dagli esisti pericolosi fra il Palazzo e la città.

Ma ciò avviene anche perché un forte tessuto intermedio (a co-

minciare da quello che una volta si definiva mondo cattolico) si è frammentato, deresponsabilizzato.

Come non avvertire che intere corporazioni della realtà economica bresciana hanno con la politica ormai solo un rapporto di clientela, ed altre ne ricercano solo una intesa sottobanco.

Come non denunciare che la lottizzazione delle professioni (ultima ma solo in ordine di tempo, resta esemplare la nomina dei revisori dei conti negli enti locali) avviene anche a Brescia per la condiscendenza dei professionisti e la latitanza degli Ordini professionali.

Come non segnalare che l'imprenditoria è essa stessa indisponibile per alte sintesi capaci di mettere in discussione equilibri consolidati.

Come non segnalare che un tessuto economico così ricco come quello bresciano pare del tutto disinteressato a sconfiggere l'isolamento della cultura, a cominciare da quella della propria Università.

Come non essere coscienti che il degrado della partitocrazia fa da spia ad una società civile che con la politica preferisce da tempo giocare al ribasso, accettando baratti e rinunciando ai giudizi, e che perciò non riconosce e quasi teme la autorevolezza delle leadership, e non sa o non vuole più distinguere in politica chi resiste, che si oppone, chi non accetta la resa, chi non sta al gioco, chi non si omologa.

La convinzione di un potere inossidabile, di una delega pagata con lo scambio, ha ubriacato la politica bresciana. Che non si riscatterà senza la ripresa di responsabilità individuale di quanti, nella società bresciana, vi hanno cittadinanza politica.

Non è la nostalgia della "partecipazione" istituzionalizzata quasi obbligatoria l'ansia di una società di attivisti e di permanente dibattito politico, ma al contrario la ricerca, la visione di una società di cittadini liberi attenti, pronti a difendere le istituzioni della propria libertà (Loggia compresa), in esse trovando identità e cittadinanza, sensibili perciò alla violazione dei loro principi.

Certo è un problema di strumenti, ancora una volta di riforme. Ma è anche, insieme, un problema di comportamenti, di cultura collettiva.

Fa diretto riferimento a quella visione acuta nel pensiero di Moro della responsabilità individuale, a quella attenzione così costante alla società civile. «Se il potere politico è chiamato a fare passi decisivi verso la società civile rinunciando ad ormai inammissibili esclusivismi e lasciando ad essa un più grande spazio di meditazione, di iniziativa e di richiesta, è pur vero che governare sarebbe impossibile se la società non si disponesse, nella sua autonomia, alla sintesi politica che è inevitabile. È importante certo che vi siano domande stimolanti e prese di posizione significative, ma occorre pure che la società concorra non solo a porre una esigenza ma anche a preparare una soluzione adeguata e praticabile.

Si tratta - aggiungeva Moro - di evitare di passare da una critica ricerca al vuoto politico che qualcuno, chissà chi, dovrebbe o potrebbe fatalmente riempire (...) in quel caso il rischio è che i problemi della coesistenza, della convergenza dei poteri, della dialettica Società-Stato, non siano più risolvibili in termini di libertà».

Aldo Moro pronunciava queste parole il 26 settembre 1971; la verità dell'avvertimento può essere sottoscritta e integralmente pronunciata per il nostro presente.